

“Non mi piacciono tutte queste messe in streaming”

intervista a Heiner Wilmer, a cura di Christiane Florin

in “www.deutschlandfunk.de” del 12 aprile 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

Non trova positivo il fatto che durante la crisi del coronavirus ogni parroco o ogni prete trasmetta in diretta da una qualsiasi piccola cappella o dal suo salotto di casa, il vescovo di Hildesheim Heiner Wilmer, nell'intervista della settimana su Dlf. Ritiene che questo manifesti una fissazione sull'eucaristia.

Dopo il venerdì santo arriva sempre una domenica di Pasqua?

Al venerdì santo succede prima di tutto il sabato santo, il giorno del lutto, il giorno del silenzio, il giorno in cui si piangono tutte le lacrime. È il giorno del buio, della solitudine, del deserto e solo dopo segue la domenica di Pasqua.

Nell'anno liturgico è chiaramente definito il momento in cui termina il tempo della privazione o il tempo dell'attesa. La Quaresima finisce con la Pasqua. L'Avvento porta al Natale. Ma ora, nel tempo del coronavirus, non sappiamo quando questo tempo sarà passato. Come affronta questa situazione, di non conoscere il momento in cui finirà?

Il tempo del coronavirus, questa Quaresima così particolare, è un momento speciale per me. Tutto in qualche modo è sul banco di prova. Per me tutto è cambiato. Questa situazione mi fa riflettere, mi chiedo quanto la nostra fede regga, quanto mi sostenga, quanto la Chiesa sostenga le persone, che cosa ricevono le persone da noi e anche quanto il modo in cui annunciamo comunichi davvero il messaggio di Gesù. Queste sono per me questioni chiave e naturalmente sono molto preoccupato per tante persone qui nella diocesi di Hildesheim, ma anche in tutta la Germania e oltre. Così tante paure, così tanti malati, e morenti, così tanti contagiati, anche tra le tante persone che curano e prestano il loro aiuto. Tutto questo è davvero pesante.

In che cosa consiste per lei in questo momento la cura d'anime?

Per me, la cura d'anime consiste nel paradosso che per noi è importante, nonostante tutto il distanziamento necessario, cercare la vicinanza. Non è mai stato così importante essere soli insieme, e cura d'anime per me significa davvero essere creativo nel modo di essere vicino alle persone, telefonare, sviluppare nuove forme di pastorale, in internet, nel digitale. Cura d'anime però per me significa anche indossare la mascherina, indossare il camice e, in alcuni casi, andare a trovare delle persone che sono malate, che sono all'ospedale, soprattutto che stanno morendo. Cura d'anime per me significa anche far sentire la speranza, la consolazione e il messaggio di Gesù che ci libera, innanzitutto dalla paura.

Cioè, con la mascherina, lei va da persone che stanno per morire ad esempio per dare il sacramento dell'unzione degli infermi?

Questo è diventato difficile. La settimana scorsa però sono stato in effetti da qualcuno in una casa di riposo per anziani e mi sono messo la mascherina. Eravamo seduti accanto al letto e abbiamo pregato. In quel caso lui aveva già ricevuto i sacramenti. Era un confratello e voleva assolutamente vedere ancora una volta il vescovo. Ho detto che ci sarei andato, d'intesa con la direzione della casa di riposo e con i sanitari. Ma so che sono eccezioni. So che attualmente è molto, molto difficile che i parenti siano ammessi. Io stesso ho una giovane nipote che è grave all'ospedale. Per noi, per la famiglia è davvero tragico il fatto che nessuno possa andarla a trovare.

Signor Wilmer, il 24 marzo, con un comunicato, lei ha invitato i fedeli a pregare con maggiore forza, a pregare anche protestando. Contro che cosa devono protestare? Devono insultare Dio?

In questi giorni ho riflettuto fortemente sul modo in cui possiamo pregare e sono tornato a leggere il libro di Giobbe. Nel libro di Giobbe non è messo in discussione solo il modo di pregare, cioè di ringraziare Dio, lodarlo, implorarlo. Giobbe si lamenta e urla verso Dio, perché nel giro di poco tempo gli muoiono i figli, gli muore il bestiame, gli viene devastata la terra. Sta lì, da solo, praticamente nudo.

Gli amici parlano di lui, lo criticano per la sua fede, e cinicamente dicono che è molto probabile che sia lui il colpevole delle sue disgrazie, che Dio lo punisce per le sue colpe, oppure gli chiedono ironicamente: dov'è il tuo Dio, non può neppure aiutarti, lui, che chiami onnipotente? Giobbe grida contro Dio la sua miseria, la sua disgrazia, il suo dolore. Lo rimprovera e si lamenta: dove sei, dove ti nascondi? Mi ricorda anche il 27 marzo, quando papa Francesco, a Roma, era là tutto solo, sulla piazza San Pietro bagnata dalla pioggia, e cita la scena dei discepoli sulla barca. Gesù dorme e i discepoli vedono che la barca affonda e allora urlano a Gesù: svegliati, svegliati! E anche lì, il papa prega: svegliati, dove sei, Dio, svegliati! Questo è un modo di pregare che forse abbiamo dimenticato, che però in questo periodo, per me, è diventato molto importante.

Se i nostri ascoltatori sono rappresentativi della media in Germania, allora circa un terzo di loro dice: a me Dio non interessa, non faccio parte di nessuna comunità religiosa, di nessuna delle due grandi Chiese presenti in Germania. Che cosa dice a queste persone? Ha qualcosa da dire anche a loro?

La vera questione è: come posso vivere bene, come posso scoprire il segreto della mia vita, in che modo procedo nella mia vita in modo che anche gli altri attorno a me possano vivere bene. E poi sorge anche la domanda di come facciamo quando ci rendiamo conto che ci sono limiti alla nostra ragione, che di colpo, improvvisamente, è andata in pezzi la prevedibilità di eventi che noi ritenevamo di poter calcolare in maniera matematica e scientifica. In pratica, che lo vogliamo o no, siamo dipendenti da un onnipotente. Dall'onnipotente per antonomasia che è la morte. Questo ci obbliga a riflettere ed è parte del mio modo di affrontare la situazione.

Lei è entrato a 19 anni nell'ordine dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù. Sono passati quarant'anni. Qualche tempo fa ha scritto un libro dal titolo "Gott ist nicht nett" (Dio non è gentile, o: Dio non è buonista). Vi descrive quanto sia difficile impostare la propria vita totalmente su Dio, su Gesù. Ad un certo punto scrive: "dover baciare quando si è perso l'innamoramento".

Qual è la sua relazione con questo Dio: dover baciare o voler baciare?

Credo che, per la nostra fede, abbiamo ereditato delle immagini, anch'io ne ho ereditate, nella mia famiglia, attraverso la mia educazione, immagini che forse non corrispondono alla verità, immagini che mostrano Gesù come il buon pastore, immagini romantiche, immagini di crocefissi sui sentieri, ben curate, scolpite in legno, dal santuario di Altötting o dal Sudtirolo, crocefissi di legno di cui magari si è anche orgogliosi in famiglia... Ma la verità è che si tratta di una morte orribile. La verità è che noi abbiamo smussato la nostra fede, ne abbiamo limato via ogni asperità. La verità è che abbiamo compresso Dio in una scatola, l'abbiamo legata e ornata con un bel fiocco rosso e pensiamo di "avere" Dio! Pensiamo che lui sia l'immagine che noi ne abbiamo. No, non va bene! Anche gli avvenimenti ora mostrano che la vita è imprevedibile e, soprattutto, che Dio rimane un mistero. Al massimo, possiamo a volte dire ciò che non è, più che esprimere ciò che è. Non è qualcuno che possiamo placare con sacrifici, o che potremmo dominare magicamente, che potremmo in qualche modo stringere all'angolo.

Ma in qualche angolo della Chiesa cattolica viene fatto qualcosa di magico. C'è chi dice che l'acqua benedetta serve a difendere dal virus, o che vuole a tutti i costi andare in chiesa e morire per l'eucaristia. Un vescovo ausiliare a Colonia ha fatto un video con la domanda: che cosa vuol dirci Dio attraverso il virus? Lei cosa pensa di tutto questo?

Allora, sorvoliamo su ciò che singole persone dicono. Personalmente faccio fatica a sopportare che la realtà che abbiamo di fronte sia presa alla leggera e si proponano acqua benedetta e pratiche che esulano da qualsiasi razionalità. Una fede senza la ragione mi insospettisce.

La Pasqua è la più grande festa cristiana, notoriamente. Si sente limitato nell'esercizio della sua libertà religiosa dal fatto che questa festa non può svolgersi come al solito con le celebrazioni solenni?

Non mi sento limitato nella mia libertà religiosa. Il mio modo di sentire è particolare perché della fede fa parte naturalmente la comunità. Cioè, nessuno crede da solo. La nostra fede si basa sulla parrocchia, sulla comunità, si basa sul fatto che in cammino con me ci sono altri a cui guardo negli occhi, con i quali io mi trovo, nella gioia e anche nel pianto. La rinuncia alla comunità è la vera rinuncia. Si parla sempre solo di digiuno dall'eucaristia. Ritengo anche che sia grave insistere su tali concetti. È la rinuncia ad una vita normale che ci coinvolge. Abbiamo bisogno degli altri. Siamo degli esseri, ognuno di noi è un essere in relazione agli altri, e questo ora ci è tolto.

Qualche giorno fa ho ricevuto diverse mail da alcuni ambienti cattolici. In esse si diceva che i

vescovi tedeschi avrebbero “accettato senza opporre resistenza” il divieto di celebrazioni. In queste parole si legge il rimprovero che i vescovi tedeschi si sarebbero inchinati davanti allo Stato, che non avrebbero lottato con sufficiente decisione, proprio adesso per Pasqua, per le celebrazioni. A suo avviso, è un rimprovero giustificato?

Io vedo le cose diversamente. Noi viviamo in una società, Siamo insieme. La coesione della società è importante, anche per le Chiese, non ci possiamo separare. Siamo insieme come esseri umani. Non può essere che noi ci costruiamo una nicchia cattolica e ci isoliamo e sappiamo tutto meglio degli altri.

Dobbiamo resistere insieme e abbiamo esperti nei ministeri, al ministero della sanità. Abbiamo persone che con grande responsabilità si preoccupano per il bene delle persone in Germania e anche al di là. Nel mio modo di intendere la fede rientra l'esercizio del rispetto, la stima per le persone che si preoccupano degli altri, l'accettare i consigli di altri e il lasciarmi guidare da esperti in un periodo difficile.

Da quando è stato emanato il divieto di riunirsi, si possono vedere in internet una gran quantità di celebrazioni in streaming, spesso senza persone nei banchi, senza popolo. Si metta una mano sul cuore: lei pensa qualche volta: Ahimè, è questo il futuro della Chiesa cattolica, se a messa vengono ancor meno persone di prima, cioè di prima del coronavirus?

Su questo, penso due cose. La prima: a me personalmente non piacciono tutte queste messe in streaming. Qui in diocesi, abbiamo una celebrazione ufficiale in streaming, anche solo audio, dal duomo di Hildesheim. Non trovo positivo che ogni parroco, ogni prete trasmetta in streaming da una qualsiasi piccola cappella o dal suo salotto di casa. Non lo trovo positivo perché in questo modo mostriamo quanto siamo impoveriti. Non può essere che noi siamo fissati solo sull'eucaristia! Naturalmente è importante, ma il Concilio Vaticano II dice che il Signore non è presente solo nell'eucaristia, ma anche nelle Sacre Scritture, nella lettura della Bibbia, e dovremmo prendere sul serio le parole di Gesù quando dice: dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro. Possiamo riunirci anche in internet, tramite i media moderni. Questa era la prima cosa.

In secondo luogo, credo proprio che le chiese vuote di adesso ci danno forse un assaggio di un futuro che forse non è più tanto lontano. Immagini che riflettono qualcosa di cui noi dobbiamo definitivamente occuparci prima di quanto ora forse vogliamo ammettere.

Questo vuol dire che l'eucaristia è sopravvalutata e che lei propone di sperimentare altre forme di essere insieme, altri modi di vivere la comunità?

Allora, nelle reazioni di alcuni fedeli l'eucaristia è sopravvalutata. Come se non ci fosse nient'altro. Abbiamo più volte avuto nella storia del cristianesimo dei periodi in cui le persone non avevano la possibilità di partecipare alla messa o di ricevere la comunione. Questo c'è sempre stato. Ma non per questo la fede è andata distrutta. Adesso facciamo come se tutto crollasse. È sbagliato. È riduttivo.

Se guardiamo indietro all'inizio di marzo, sembra tantissimo tempo fa, è stato scelto allora un nuovo presidente della Conferenza episcopale tedesca. Anche lei era un potenziale successore di Reinhard Marx. Sarebbe stato contento di diventarlo?

Non ero davvero un potenziale successore. In alcuni media è stato scritto così. Sono vescovo di Hildesheim solo da un anno e mezzo. Non ci pensavo proprio.. Personalmente sono convinto che abbiamo trovato nel vescovo Georg Bätzing un successore meraviglioso del cardinale Reinhard Marx. E sono contento che abbia accettato questa responsabilità.

Un'affermazione molto diffusa nella Chiesa cattolica è: nella Chiesa non c'è potere, c'è solo servizio. Perché è così difficile per un uomo di Chiesa dire pubblicamente: avrei accettato volentieri quell'incarico?

La questione del potere è effettivamente un argomento importante nella Chiesa, in alcuni ambienti un argomento tabù. Credo che abbiamo, riguardo all'argomento potere, delle immagini fortemente legate all'autorità, fin dentro alle comunità. La vera domanda che interessa la gente oggi, a mio modesto parere, non è: chi ha la parola, chi ha il potere?, ma: chi è autentico, chi vive e lavora in maniera da essere collegato alle esperienze delle persone.

Autentico è oggi una parola logora. Qualsiasi cosa deve essere autentica, perfino le scarpe da ginnastica. Ma come si può poi essere credibili, o vicini alla vita della gente, se si è vissuto fino ad ora in maniera diversa, si è vissuto in seminario, si è fatto carriera nella Chiesa, salendo fino a diventare vescovo? Lei, in fondo, nella sua diocesi, è abbastanza lontano dalla gente.

Per me personalmente continuano ad essere importanti, adesso come un tempo, vecchissimi contatti, che ho fin dalla scuola elementare. Tra questi, vi sono persone che adesso fanno i camionisti. Persone che

sono falegnami, muratori, contadini. Persone che sono diventate medici, altre che lavorano in ambito giuridico. Ho anche molti conoscenti che non vanno più in chiesa, anche se magari credono. Ho anche buoni amici che né vanno in chiesa né vogliono aver a che fare con Dio. Per me tutte queste persone sono molto preziose e mi danno in un certo qual modo la sensazione di rimanere coi piedi per terra, cosa che ritengo importante, anche per me personalmente.

Prendiamo il camionista. Se lui adesso le dice: la faccenda del celibato, che i preti non possono sposarsi, non la capisco proprio. E non capisco neanche perché si continui a mantenerla. Che cosa gli risponde?

Gli dico che posso capire la sua impressione, che lui possa aver difficoltà a capire. Gli dico che non è un dogma. Abbiamo avuto nella Chiesa per diversi secoli dei preti sposati. Poi gli dico anche che nella diocesi di Hildesheim ho alcuni parroci che sono sposati e che hanno figli. Allora rimane esterrefatto.

Sono dei convertiti provenienti dalla Chiesa evangelica?

Sì, evidentemente. Due erano luterani, uno era anglicano. Evidentemente la cosa funziona. Attualmente viviamo in un periodo che è diverso da prima. Il celibato non è un dogma, è una disciplina della Chiesa. Ci sono molti motivi per mantenerla. Anche il celibato ha qualcosa di positivo. Io faccio parte di una congregazione, appassionatamente, e vivo anche i tre voti di celibato, ubbidienza e stile di vita modesto, che però, devo aggiungere, attualmente non è più così modesto, come vescovo. Ma il celibato non fa parte del tesoro della fede della Chiesa.

Nonostante questo il papa ha deciso: il celibato non sarà intaccato. Non viene concessa neanche una minima libertà di scelta né viene aperta un'altra possibilità di accesso al presbiterato.

Vedo la cosa in maniera un po' diversa leggendo il documento dopo il Sinodo sull'Amazzonia. Ciò che è nuovo nella storia del Vaticano e della storia dei papi, è il fatto che il papa ha mantenuto valido contemporaneamente il testo conclusivo del Sinodo più il testo presente (cioè l'esortazione apostolica "Querida Amazonia"). Questo è completamente nuovo. Mi dice che il papa vuole che sull'argomento si continui a pensare, che vuole che si resti sul tema, che si continui a parlarne, che per ora i tempi non sono ancora abbastanza maturi. Forse la sua preoccupazione e la sua paura è che qualcosa possa spezzarsi. Ma il suo messaggio, che io percepisco, è di non fermarsi e di parlarne.

Per tornare al nostro camionista, gli consiglierebbe allora di avere pazienza?

Sì, sì, pazienza.

In una delle sue prime interviste, lei ha detto che l'abuso di potere è nel Dna della Chiesa. Che cosa intendeva?

Volevo dire che la Chiesa è santa in quanto deriva da Dio, ma che la Chiesa è anche peccatrice in quanto deriva dalle persone. Abbiamo dimenticato questo aspetto. Non è una mia invenzione, fa parte della storia della Chiesa.

Anche oggi lo ripeterebbe con la stessa precisione?

Sì, ne sono convinto. Lo ripeterei esattamente così.

Il virus ha fatto passare in secondo piano alcuni dibattiti interni (a cui ho fatto riferimento poco fa) che all'inizio di marzo erano ancora molto importanti. Del celibato, abbiamo già parlato. Un altro tema vorrei affrontare con lei, perché nella sua diocesi lei se ne occupa molto, e cioè quello della violenza sessuale. Uno dei suoi predecessori, il vescovo Janssen, viene incolpato di abuso. Ad un altro predecessore lei ha rimproverato di aver occultato dei fatti. Che cosa succede adesso?

Adesso succede che ci sono dei gruppi di esperti che si occupano dei fatti. A) Sono esperti che non fanno parte della diocesi. B) Sono appunto degli esperti ed esaminano in autonomia gli atti. Quindi, nel caso del vescovo Heinrich Maria Janssen il gruppo di esperti ha in mano gli atti rilevanti. Questo gruppo è presieduto da una donna, la Signora Niewisch-Lennartz, che è stata ministra della giustizia in Bassa Sassonia. Ho detto loro che sono autonomi, indipendenti, anche per la comunicazione, anche per le dichiarazioni alla stampa. Non vorrei che mi si dicesse che c'è una censura. Al contrario, ho detto pubblicamente che rinuncio al controllo, voglio che si faccia luce nel buio.

Perché è stato possibile quell'occultamento di fatti?

Credo che sia stato possibile perché la Chiesa cattolica si riteneva autonoma in ambito giuridico. Le trasgressioni venivano trattate all'interno. La violenza sessuale era considerata una infrazione al sesto comandamento, ma non un reato, non un crimine che riguardasse le leggi dello Stato.

In ogni messa i fedeli devono ammettere le proprie colpe. Ogni bambino che si prepara alla comunione deve fare un esame di coscienza e confessarsi. Perché fino ad oggi nessun responsabile,

nessuno di coloro che avevano un tempo la responsabilità e si erano occupati di violenza di genere, dice di sua volontà: ho occultato dei fatti? Perché lo si ammette, se lo si ammette, sempre solo in seguito a pressioni?

Alcuni hanno detto qualcosa, anche prelati che avevano avuto funzioni di guida in Germania, hanno detto di aver fatto degli errori, di non aver valutato correttamente le cose.

Ma lei ci crede, che non avessero valutato correttamente, quando nello stesso tempo hanno dedicato tanto impegno per tenere nascoste le cose? È credibile che dicano di non aver ritenuto allora la cosa così grave?

No, considero tutto questo molto problematico. E penso che non funzioni. Penso che ciò che già allora era non solo una trasgressione, ma un reato, debba essere definito reato e debba essere affrontato. Deve essere affrontato anche con mezzi dello Stato. Non va bene che noi nella Chiesa mettiamo un reato sotto il tappeto, che le vittime oggi stiano soffrendo e che noi diciamo: ma allora erano altri tempi. Non va bene. La questione della giustizia è centrale e per me è centrale e chiaro il messaggio di Gesù. Non va bene che al centro ci sia il mantenimento di una struttura, lo splendore di una istituzione. Al centro c'è la persona, la persona ferita, la persona fragile, quella che soffre.

E benché tutti voi vi richiami a Gesù, nessuno ha avuto l'onestà di dire pubblicamente: sono personalmente colpevole. Tutto è sempre stato formulato in maniera passiva o molto generale, nel senso: ci siamo caricati della colpa... ci sono sempre dei peccatori, ecc. ecc.

La cosa difficile riguardo al tema della violenza sessuale è che questo colpisce l'intero sistema Chiesa. Più mi occupo del problema, più mi prende la rabbia, da un lato. Dall'altro, riconosco come anche un sistema resista internamente. Certo, ci sono alcuni che hanno sicuramente proprio loro la colpa, perché non hanno rivelato delle cose, ma le cose stanno così, un po' come una grande tovaglia. Quando la si tira da una parte, si nota che tutto in qualche modo viene dietro.

Intende dire che nell'edificio Chiesa, se si dovesse smuovere ogni singolo sasso, potrebbe capitare che alla fine non ne resti più uno sull'altro.

No. Per me significa che dobbiamo avere un atteggiamento diverso nei confronti del potere. Non può essere che noi procediamo solo secondo un modello top-down. Abbiamo bisogno di controlli, abbiamo bisogno di un riferimento, abbiamo bisogno di un esame. E questo deve essere sancito istituzionalmente. Noi abbiamo bisogno anche di una stretta collaborazione anche con le autorità competenti, che si tratti di infrazioni o di reati. Ma dentro la Chiesa, in ogni caso, abbiamo bisogno di strutture che fuggano da tendenze monarchiche.

Intervistato ed intervistatrice esprimono le loro opinioni. Deutschlandfunk non si assume la responsabilità delle espressioni usate nella discussione e nell'intervista.